

A Milano corteo e manifestazione al Lirico con il presidente della Camera

«Come allora no alla guerra»

MILANO — «Pace e disarmo: lo striscione è fresco di stampa (ci si passi l'espressione) ed è lo slogan di questo corteo del 25 aprile. È preceduto da una delle tre bande che, a intervalli, separano uomini e donne partiti da Porta Venezia con le bandiere per snodarsi in un lungo serpente che non hanno via e poi San Babila. Ci sono il medagliere dell'Anpi, il grande stendardo con San' Ambrogio del Comune di Milano, la rappresentanza dei deportati dai campi di concentramento nazi-fascisti, i massimi esponenti cittadini: con il sindaco, Carlo Tognoli, i rappresentanti delle altre istituzioni, dei partiti democratici, delle associazioni partigiane, dei sindacati. Tutto come vuole la tradizione. E c'è una pioggia insistente, anche questa fa parte della festa, purtroppo, che trasforma la manifestazione in un fiume di ombrelli che si muove verso il centro. Nonostante il brutto tempo, sono migliaia i milanesi che non hanno voluto mancare all'appuntamento. In piazza San Babila, Nilde Iotti, presidente della Camera, bersagliata dai flash dei fotografi, attende che passi la testa del corteo per unirsi al gruppo delle autorità.

Il Teatro Lirico accoglie solo una parte di chi ha deciso di spendere metà di questa giornata di festa per una manifestazione in piazza. Si riempie la galleria, la platea, si riempiono i palchi. Alla presidenza, accanto a Tino Casali, presidente del Comitato permanente antifascista contro il terrorismo e per la difesa dell'ordine repubblicano, si siedono ex partigiani (Giovanni Pesce, Gisella Floreani, Corrado Bonfantini), il sindaco Carlo To-

Nilde Iotti: combattere terrorismo e rappresaglie

Migliaia, nonostante la pioggia, alla celebrazione per l'anniversario della Liberazione - Il discorso del sindaco Tognoli: «No alla politica dei bombardamenti»



gnoli, Nilde Iotti e Virginio Rognoni, presidente dei deputati dc, Aldo Aniasi, vice presidente della Camera.

Carlo Tognoli coglie il primo applauso quando ricorda la disapprovazione e la preoccupazione espresse da Craxi per il raid americano in Libia. «Continuamo a ritenere che la lotta al terrorismo internazionale - dice il sindaco di Milano - possa e debba essere condotta in forma diversa rispetto alla politica dei bombardamenti». E Virginio Rognoni (accolto da una piccola contestazione, qualche fischi, alcuni storgani, sull'uscita dell'Italia dalla Nato, subito sommersi dagli applausi) ha sostenuto che la Costituzione oggi si rispetta, accogliendo la domanda di pace, di libertà, di rigore morale. È la volta del presidente della Camera che

pronuncia il discorso conclusivo, niente affatto commemorativo, tutto attento ai rischi reali che, soprattutto nel Mediterraneo corre oggi la pace. Tanti gli applausi (ironista ne ha segnato una ventina) a sottolineare i passi più significativi. «Noi sappiamo - afferma il presidente della Camera - come molta parte degli attentati che insanguinano i paesi europei abbiano origine in quel focolaio di conflitti che è il Medio Oriente, in primo luogo in situazioni disperate, in diritti calpestati come l'insoluta questione palestinese. Tutto il mondo arabo è percorso da profonde e drammatiche divisioni, con gravi conflitti aperti, quali quello drammatico e con un enorme numero di vittime che vede contrapposti Iran e Irak. In questo contesto e nell'intera si-

tuazione mediterranea la Libia ha operato in questi anni con una politica che non solo non riusciamo a comprendere e condividere, ma che oggettivamente è stata di grave turbamento nelle relazioni internazionali. La questione dell'intera area mediorientale è giunta ormai ad un punto tale che rende non più rinviabile una soluzione fondata sul riconoscimento del diritto dei popoli e che veda l'impegno costruttivo dell'Europa e di entrambe le grandi potenze».

«Se questa deve essere la strada - prosegue il presidente della Camera - su un punto dobbiamo essere molto chiari: non ci sono ragioni né diritti che giustificano il terrorismo. Il terrorismo contraddice tutti i valori costitutivi della nostra co-

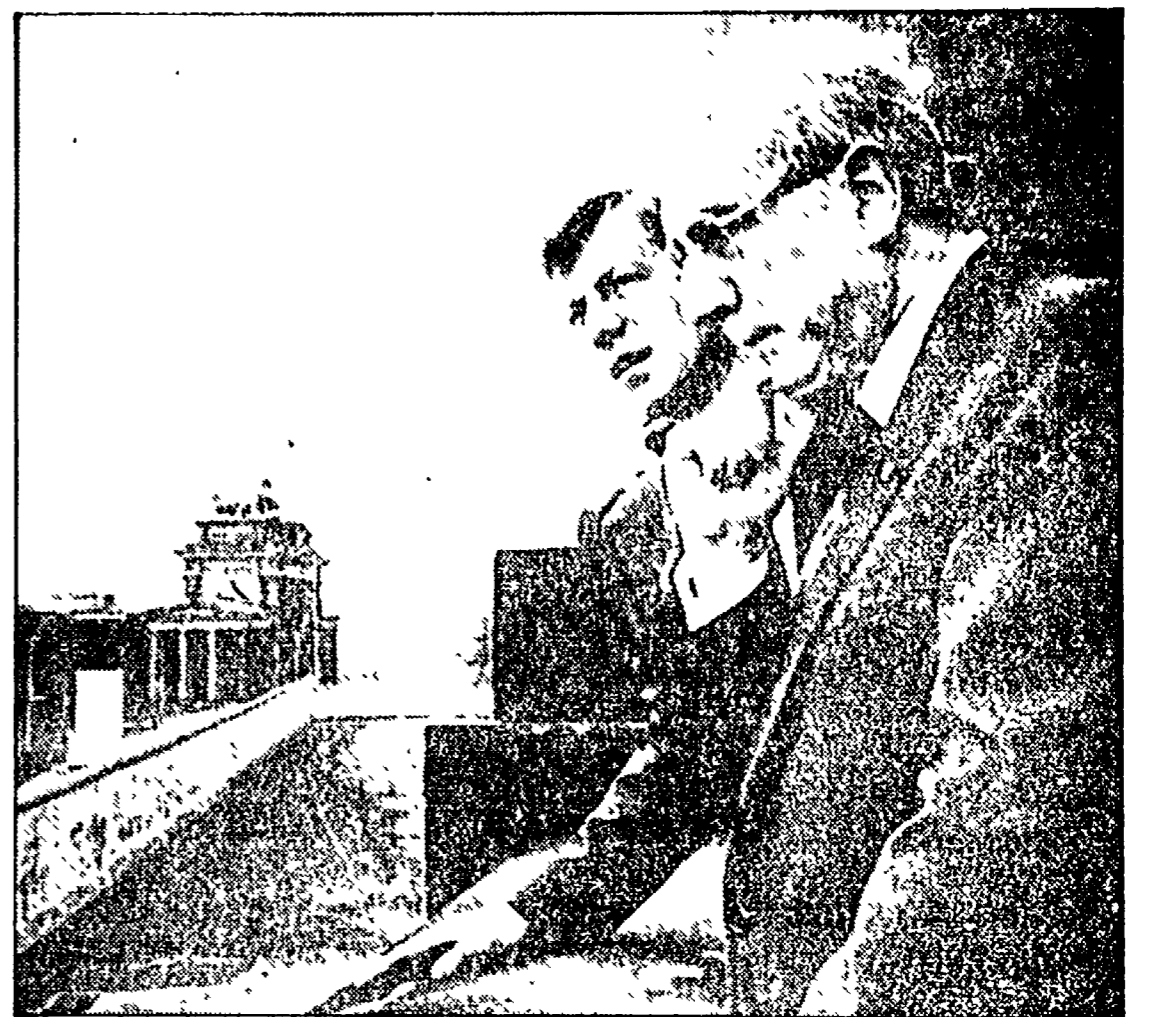
scienza umana e civile e non può essere considerato dal singolo né ancor più dagli Stati come un mezzo di azione politica. Esso anche quando ha dietro di sé ragioni e diritti, resta un mezzo disperato e feroce, basato su azioni criminali, che procura alla causa che dice di servire isolamento politico e autodistruzione». Nilde Iotti aveva ricordato come la Resistenza fosse nata proprio per «fare guerra alla guerra», come questa ispirazione abbia permeato la nostra carta costituzionale, come la carta dell'Onu si apra proprio con il patto fra le nazioni di scongiurare alle future generazioni il flagello della guerra.

«La rappresaglia - dice Nilde Iotti - è la fottura di quel patto: è uno strumento che appartiene ad una fase pri-

mitiva delle relazioni internazionali. Non possiamo ammettere la strage di tanti civili, di tanti innocenti al posto della ricerca e della condanna dei colpevoli. Per questo consideriamo particolarmente grave il bombardamento americano di Tripoli e Bengasi: è la rinuncia ad usare gli strumenti della politica da parte di una grande potenza le cui responsabilità sono enormi nell'equilibrio mondiale e anche nel Mediterraneo. L'azione militare americana contro la Libia, i missili lanciati dalla Libia contro Lampedusa, gravissimo e inaudito atto di ostilità, anzi vero e proprio atto di guerra nei nostri confronti, ci hanno mostrato come il ricorso alla forza non fa compiere alcun passo avanti, ma piuttosto può innescare una catena di reazioni incontrollabili».

Bisogna ricercare, dunque, tutte le strade e le occasioni per giungere alla composizione politica delle tensioni e dei conflitti. La crisi nel Mediterraneo, dice ancora l'on.le Nilde Iotti, «ha fatto emergere una differenza di interessi e di opinioni tra i Paesi europei e gli Stati Uniti, pur nell'ambito di una alleanza che nessuno vuole porre in discussione. E ancora più ha fatto emergere il bisogno profondo degli attuali rapporti politici tra Europa e Usa. L'Europa deve dunque saper agire come soggetto politico autonomo, attivo e forte, e ad essa deve essere effettivamente riconosciuta nell'ambito dell'Alleanza atlantica pari dignità e pari potere».

Bianca Mazzoni
NELLA FOTO: Nilde Iotti a Milano insieme con la senatrice Girella Floramini (a sinistra).



BERLINO — Il presidente Cossiga osserva da un balcone dell'ex Reichstag il muro che divide l'ex capitale tedesca

La visita al sacrario dei caduti anti-hitleriani

Cossiga parla di Berlino come di un «ponte» fra le due parti dell'Europa

Il 25 Aprile celebrato nel carcere nazista di Ploetzensee - Spirito di dialogo nelle parole del presidente - La visita al muro

Dal nostro inviato
BERLINO OVEST — Ploetzensee, periferia di Berlino. Un muro di pietra grigia con su scritto in grandi lettere di bronzo: «Alle vittime della dittatura hitleriana 1933-1945». Dietro il muro il vecchio edificio di mattoni della prigione oggi trasformato in sacrario che ricorda l'orrore del nazismo. Nel cortile un'urna di pietra contiene la terra dei campi di sterminio. Tra le vecchie ciminiere della periferia industriale dell'ex capitale tedesca sembra un'oasi di pace, ma quando entri nella «sala delle esecuzioni» la testimonianza delle barbarie naziste ti colpisce con violenza. Nel pavimento canali di solo per il sangue come in un mattatoio, al soffitto cinque grandi ganci da macellaio. Lì, con quegli strumenti, furono atrocemente assassinati 2500 antifascisti tedeschi.

È in questo luogo che il presidente Cossiga ha celebrato quest'anno - per la prima volta fuori dai confini dell'Italia - la data del 25 aprile. Al suo fianco il presidente della Rfg Richard von Weizsacker. La Resistenza italiana e la Germania che non vuol dimenticare simbolicamente affiancate nel nome dell'Europa risorta dalla tragedia della guerra per quella che ha definito una «accorata riflessione» e «un invito alla speranza». Birburg sembra lontana un secolo eppure è passato appena un anno. Non per dimenticare si è svolta infatti la cerimonia di ieri a Berlino, ma per «ricordare - come ha detto il presidente Cossiga - che il mantenimento della pace e della libertà richiede un

costante impegno personale sulla via della ragione, della cooperazione, dell'amicizia».

È stato questo spirito di dialogo espresso anche nell'omaggio ai «democratici tedeschi: socialdemocratici, cristiano sociali e cristiano democratici, comunisti, liberali», a domandare la giornata berlinese che ha chiuso il viaggio del capo dello stato in Germania. Nel «profondo significato simbolico» che questa città esprime Cossiga ha voluto evidenziare soprattutto il momento del dialogo. Lo ha fatto davanti alle testimonianze del passato raccolte così crudamente a Ploetzensee. Lo ha fatto davanti alla realtà contemporanea della divisione d'Europa di cui Berlino è centro geografico e politico. E questa sottolineatura è apparsa ancor più evidente proprio davanti al muro di Berlino, in un luogo cioè che più di altri esprime l'immagine dell'Europa e del mondo divisi di oggi.

Davanti al muro Cossiga ha sostato pochi momenti uscendo dal Reichstag, proprio nel punto dove alcuni ricordano i cittadini di Berlino Est uccisi mentre tentavano di passare all'Ovest. Ha pronunciato, come di rito, un paio di frasi per sottolineare che si tratta di «un simbolo doloroso, di una cosa stupida che non può fermare la storia». Ma ha rifiutato di rispondere alle domande dei giornalisti e si è allontanato.

Più a lungo ha parlato invece rispondendo all'indirizzo di saluto del Borgomastro di Berlino Ovest al Rathaus. E si è trattato di un discorso meno scontato,

decisamente non rituale, senza cedimenti retorici e teso a leggere la simbologia berlinese in termini soprattutto politici malgrado il suggerimento contrario avanzato martedì scorso da Kohl allorché aveva presentato questa Berlino divisa solo in termini di «simbolo di libertà». Tanto meno Cossiga ha ceduto alla rappresentazione «panchea» del muro come confine fra l'impero del bene e l'impero del male. Anche e soprattutto in questo caso ha invece puntato a sottolineare il momento del dialogo.

Nel suo discorso il presidente non ha mai usato, nemmeno una volta, la parola muro e di Berlino ha dato due definizioni che, al di là dell'apparente contrasto, colgono la contraddittorietà e la complessità dei fatti come sono. Da un lato ha rilevato che in «questa città in cui strade, famiglie ed affetti portano la ferita di una innaturale e incredibile spartizione», si trova «il segno della divisione cui il secondo tragico conflitto mondiale ha costretto il continente». Dall'altro ha enfatizzato l'immagine tutta politica e impegnativa in termini di visione dei processi internazionali di una Berlino non già simbolo di una frattura insuperabile, ma anzi «ponte fra le due parti d'Europa». Berlino «luogo di conciliazione». Essa «è ora - ha concluso infatti Cossiga - una sorta di punto privilegiato del dialogo, ha dimostrato che, nonostante le differenze dei sistemi contrapposti, una politica dell'incontro e dell'accordo non solo è necessaria ma è anche possibile».

Guido Bimbi

«Una Sicilia senza armi nucleari»

Manifestazione a Catania: migliaia in piazza contro i pericoli di guerra - Un lungo corteo per le strade della città - No alla politica-spettacolo che assume Rambo come proprio modello - Nuovo allarme nelle basi militari di Comiso e di Sigonella?

CATANIA — «Denuclearizzazione del Mediterraneo»: dietro questa scritta, i giovani della Fgci assieme a migliaia di persone mobilitate a difesa della pace. Così Catania e la Sicilia hanno ricordato il 25 Aprile e il suo valore più grande: il rifiuto della guerra. La manifestazione, a carattere nazionale, ha preso lo spunto da un appello promosso da decine di intellettuali catanesi, da esponenti politici e docenti universitari, dalle organizza-

zioni sindacali, dalle comunità cattoliche ed evangeliche, dal Partito comunista (erano presenti il segretario regionale del Pci Luigi Colajanni e quasi tutti i segretari provinciali dell'isola), dalla Fgci e da i gruppi consiliari del Comune di Catania, ad esclusione del Pri e del Msi. Un grande e accorato messaggio per preservare il Mediterraneo dai «venti di guerra» voluti da Reagan. Il corteo ha sfilato per circa due ore nel centro di Cata-

nia da piazza Castello Ursino ai giardini della Villa Bellini, incuneandosi nelle vie dei quartieri popolari di San Cristoforo, Cappuccini, San Domenico. Un fiume di folla lungo, che «inghiottiva» con naturalezza passanti e curiosi. I giovani della Fgci, urlavano «gente, gente, gente, non state lì a guardare, ci stanno preparando la guerra nucleare». Nel corteo echeggiavano anche slogan per l'uscita dell'I-

talia dal Patto Atlantico. Tra migliaia di ragazzi di tutte le province dell'isola sono sfilati anche i gonfioni dei comuni dell'hinterland catanese, Lentini, Riposto, Modica, quelli cioè più esposti (per la vicinanza alle basi Nato) ad eventuali rappresaglie.

«Cu tutti i problemi ca avemu, ci voleva suu Reagan... Assa l'amma a iddu...». La colorita frase (con tutti i problemi che abbiamo, ci voleva solo

Reagan... che possa separare la sua anima dal corpo...), pronunciata da un macellaio di Catania mentre il corteo sostava dinanzi al Palace Hotel (dove da poco era entrato il ministro della Difesa Spadolini) esprimeva lo stato d'animo di tanti siciliani, la loro preoccupazione per questa fase acuta della crisi nel Mediterraneo, la loro paura di diventare i bersagli di una guerra decisa altrove. Le vittime vere di

una politica-spettacolo che elegge Rambo a modello di comportamento. Questa di ieri è la terza mobilitazione popolare in pochi giorni. E una volontà chiara che si esprime e di cui si dovrà tenere conto. Soprattutto ora che - secondo indiscrezioni filtrate proprio ieri nelle ore che sono seguite alla manifestazione - le basi di Sigonella e di Comiso sono state nuovamente messe in stato di allarme.

ROMA — Libertà, democrazia, pace. Il 41° anniversario della Liberazione è stato celebrato ieri in tutta Italia nella riproposizione di questi grandi valori. A Trieste la principale celebrazione della Liberazione si è svolta alla Risiera di San Sabba, unico campo di sterminio nazista in Italia, dove vennero rinchiusi almeno tremila antifascisti italiani, sloveni, croati, ebrei. L'orazione ufficiale è stata tenuta da Luciano Violante vicepresidente della commissione giustizia della Camera. Parlando delle stragi della mafia e del terrorismo Violante ha affermato che si deve liberare la nostra democrazia dai poteri eversivi e rilanciare quel sistema di valori democratici e nazionali che assicura dignità e libertà a tutti e a ciascuno.

Nel corso della celebrazione è stata data lettura di un documento in cui oltre a condannare le azioni militari nel Mediterraneo si rivendica all'Italia un ruolo attivo nella lotta contro il terrorismo.

La pace è stata la nota caratterizzante molte delle iniziative per il 25 Aprile svoltesi in tutta Italia. Della pace ha parlato sulla Molella il senatore Paolo Emilio Taviani

Manifestazioni in tutta Italia per il 25 Aprile

al raduno nazionale della Federazione volontari della libertà. E di pace hanno parlato gli studenti che a Taranto hanno sfilato per le vie del centro.

A Torino, invece, è stato scelto di organizzare un ciclo di lezioni (inizieranno martedì prossimo e termineranno a maggio) su «I padri della Resistenza». Studiosi e docenti universitari parleranno di Nenni, Saragat, De Gasperi,

Dosssetti, Togliatti, Lussu, Lombardi, Einaudi e La Malfa.

Significativa la manifestazione che si è svolta a Cetraro, in provincia di Cosenza. In questo paese, la giornata del 25 aprile è stata dedicata alla memoria del dirigente comunista Giovanni Losardo e di tutti gli uomini uccisi nella lotta contro la mafia. In piazza del Popolo, davanti a una grande folla, hanno preso la parola il sindaco, il vice presidente della Regione Calabria e Giacomo Schettini, responsabile della sezione meridionale della Direzione del Pci. «La lotta alla mafia - ha detto tra l'altro Schettini - è lunga e impegnativa quanto fu la lotta di Liberazione».

Altre manifestazioni per il 25 Aprile si sono svolte a Torino, a Firenze (dove era presente il Bureau della Federazione internazionale della Resistenza), a Genova e a Roma (dove una corona d'alloro del presidente della Repubblica è stata deposta al sepolcro dei caduti della Resistenza), a Bologna, Bari, Iglesias, Sassari e in molti altri centri, grandi e piccoli, del Paese.

Iniziato un lungo viaggio che si concluderà a Tokio con il vertice dei 7 paesi più industrializzati

Questioni spinose attendono Reagan in Asia

Ad Honolulu avrà un colloquio telefonico con Marcos - A Bali incontrerà i ministri degli Esteri dei sei paesi dell'Asean, con i quali ci sono divergenze sui rapporti con la Cina, i commerci internazionali, e l'attacco degli Stati Uniti alla Libia

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Ronald Reagan ha cominciato ieri mattina da Washington il viaggio più lungo e più stressante della sua carriera: 35 mila chilometri in 13 giorni, ben dieci fusi orari all'andata verso l'Asia e altrettanti per il ritorno a casa. Ma forse più difficile della prova fisica è quella politica, in parte per i problemi oggi sul tappeto, in parte per quelli che hanno suscitato i suoi ultimi atti di forza. Dopo una fermata a Los Angeles, di puro riposo, già l'altra tappa di avvicinamento all'Asia, ad Honolulu nelle Hawaii, anch'essa priva di impegni politici, lo farà trovare di fronte a una difficoltà: il colloquio telefonico

con Ferdinand Marcos, di cui era amico personale e protettore, fino a quando il movimento di massa scatenatosi nelle Filippine ha imposto un radicale cambiamento della linea statunitense. Reagan pensava che il soggiorno dell'ex dittatore sul territorio degli Usa sarebbe durato qualche settimana, risolvendosi in una tappa verso una nuova destinazione. Ma il rifiuto opposto anche dai governi più prou agli Stati Uniti di accollarsi la presenza di un tiranno deposto ha provocato una situazione imbarazzante. L'ospitalità assicurata da Reagan a Marcos è diventata grottesca perché la stampa lo bombardava con le rivelazioni delle sue ruberie, i parla-

menti «liberal» spingono perché il maltolto sia restituito al governo filippino e i tribunali minacciano di processarlo perché si è appropriato illecitamente di parte dei milioni di dollari stati, ziaiti dal Congresso per l'assistenza alle Filippine e perché ha ricevuto laute bustarelle da ditte americane per loschi affari. La delicatezza della situazione trova conferma nella telefonata che, prima di partire, Reagan ha sentito il bisogno di fare alla signora Aquino, la prima da quando è salita al potere. Per raddrizzare le ha offerto 150 milioni di dollari di aiuti economici e militari.

Dopo un pernottamento a Guam, «territorio americano

non incorporato» negli Usa, il 29 Reagan arriverà a Bali, in Indonesia, e vi si tratterà tre giorni, ospite del presidente Suharto, un leader investito dalla caduta dei prezzi del petrolio e dalle accuse di corruzione che coinvolgono la sua famiglia. Qui si svolgerà una riunione dei ministri degli Esteri di sei nazioni dell'Asia sud-orientale (Indonesia, Filippine, Thailandia, Malaysia, Singapore e Brunei). E in questa sede emergeranno spinose questioni che affliggono i rapporti con gli Stati Uniti. L'Indonesia, cioè il paese ospitante, ha condannato il bombardamento americano della Libia e deve fronteggiare con la polizia manifestazioni di musulmani che

chiedono l'annullamento del viaggio di Reagan. La Thailandia ha votato contro gli Usa all'Onu aderendo alla mozione di condanna dell'attacco a Tripoli e Bengasi. Inoltre gli statuti che incontreranno Reagan gli contestano sia le buone relazioni degli Usa con la Cina sia le barriere poste all'esportazione del riso prodotto nel Sud-est asiatico.

Ma la tappa più difficile sarà quella di Tokio dal 2 al 6 maggio. Al vertice dei sette paesi capitalistici più industrializzati, infatti, non gli sarà facile far passare la pretesa di coinvolgere gli alleati in una azione militare contro il terrorismo.

Aniello Coppola



Ronald Reagan

Ronald - gli faccio tante cose e amore
mmm

Chiamate subito il Generale Luster - risponde -

lunedì altre notizie su **L'Unità**